

IN
PRIMO
PIANO

◆ Nuova ondata di profughi sulle coste
Il ministero chiede le forze armate
per frenare l'emergenza in Puglia

◆ Nei primi giorni dell'anno sono arrivati
in Italia più di mille clandestini
Oggi il sottosegretario Sinisi sarà a Bari

◆ La Caritas interviene sulla polemica col governo
«Ci vogliono più polizia e più controlli
ma non toccate la legge sull'immigrazione»

Esercito e Marina militare per fermare gli sbarchi

Il ministro Jervolino chiede aiuto alla Difesa. Appello del Papa: «Accogliete i nuovi Lazzaro»

ALCESTE SANTINI

ROMA L'esercito e la marina militare per controllare le coste pugliesi. Rosa Russo Jervolino ha chiesto aiuto alla Difesa per tenere sotto controllo l'emergenza profughi. «Ho chiesto la collaborazione a Scognamiglio - ha detto ieri il ministro dell'Interno - per una sinergia tra forze dell'ordine e forze armate contro l'immigrazione clandestina». Oggi il sottosegretario Sinisi riunirà a Bari il comitato per la sicurezza, i dati forniti dal Viminale sugli sbarchi nei primi 18 giorni del '99 sono allarmanti: sono già 1449 gli immigrati rifugiatisi in Italia. Erano stati 18mila in tutto il '98. Le espulsioni e respingimenti 54mila.

Mentre il governo litta sulla nuova emergenza clandestini, il Papa lancia un appello alla solidarietà. Nel messaggio per la quaresima ha invitato ad accogliere i «molti Lazzaro che bussano alle porte della società». Giovanni Paolo II ha affermato nel messaggio che «le perduranti situazioni di miseria non possono non scuotere la coscienza del cristiano e richiamargli il dovere di farvi fronte con urgenza sia personalmente che in modo comunitario». Vuole, quindi, che ci sia una grande mobilitazione della Chiesa e delle sue componenti associative perché, nell'anno che precede il Giubileo del 2000, ci sia un impegno eccezionale per porre, di fronte alla comunità internazionale ed ai governi come alle forze sociali e politiche na-

zionali, il problema del superamento dei forti contrasti sociali che persistono.

Di qui il ricorso alla figura di Lazzaro, il mendico con il corpo piagato che attende l'elemosina del ricco Epulone, di cui parla Luca nel suo Vangelo e che sta a simboleggiare quanti, oggi nel mondo, sono esclusi dai beni della terra, come i disoccupati

LA CHIESA
MOBILITATA
«Nell'anno
che precede
il Giubileo
più attenzione
alle politiche
sociali»

La Finanza
cattura
due scafisti
e sotto
un neonato
di otto giorni
P. P. Cito/Ap



gli emarginati, gli immigrati per necessità, le vittime di guerre assurde.

Partendo da questa drammatica situazione mondiale, che si riflette nei singoli paesi ed anche in Italia, Giovanni Paolo II lancia una sfida ricordando che «non soltanto alle singole persone sono offerte occasioni per di-

mostrare la loro disponibilità ad invitare i poveri a partecipare al proprio benessere». Ma esistono - aggiunge - «anche le istituzioni internazionali, i governi dei popoli ed i centri direttivi dell'economia mondiale che devono farsi carico di progettare itinerari coraggiosi per una più giusta ripartizione dei beni della terra, sia all'interno dei singoli Paesi che nei rapporti tra i

sonale ed istituzionale, non compie sufficienti e coraggiosi atti per attuarla. «Le nuove povertà e le grandi questioni che angosciano molti cuori attendono risposte concrete e pertinenti», ha affermato il Papa, rivolgendosi alle singole persone, sia esse credenti o non credenti, ed alle istituzioni perché si facciano carico di «chi è solo, di chi si trova ai margini della società, di chi ha fame, di chi è vittima della violenza, di chi non ha speranza». Ed ha annunciato che la Chiesa farà la sua parte.

Il presidente del Pontificio «Cor unum», mons. Paul Cordes, nel presentare questo messaggio ai giornalisti, ha illustrato ben 220 progetti di aiuto in corso di realizzazione nel 1999 definito «l'anno della carità». Ed ha annunciato che per metà maggio prossimo si terrà a Roma un grande congresso mondiale della carità che sarà concluso dal Papa il 16 maggio in piazza S. Pietro. Vi prenderanno parte migliaia di volontari impegnati nei vari paesi nel mondo.

L'INTERVISTA ■ ANTONIO PANZERI, CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

«In difetto con gli immigrati siamo noi»

lutamente confuso, come qualcuno pensa, a una sorta di militarizzazione del territorio, o peggio, con l'idea di avere leggi e poteri speciali di cui non vedo assolutamente l'esigenza. Nel contempo sono convinto che non si possa trattare il problema della violenza, della criminalità, soltanto con un'azione repressiva. È necessario, invece, un mix di risposte. Dicevamo appunto la prevenzione, che è fatta di politiche sociali e culturali altrimenti si rischia di guardare solo alla superficie del problema. E in questo è importantissimo

l'intervento delle amministrazioni locali, devono saper cogliere i mutamenti».

Acosari riferisce inparticolare?

«Per quanto riguarda Milano, un insieme di fattori che hanno modificato profondamente l'identità urbana, che fino alla metà degli anni Ottanta era la città del lavoro attorno al quale si stringeva la società. Ebbene, una città meno la si vive e più diventa insicura, e più ci si ritira e più avanza il degrado, allora la vita di una città dipende dalle politiche amministrative e dall'azione dei soggetti politici ed economici.

Non si può scaricare tutto sulle forze dell'ordine. Ecosasi dovrebbe fare? «Per esempio risanare le aree dismesse, occuparsi dell'arredo urbano, del lavoro. Un'idea che integra il progetto di città sicura. E da tempo che il sindacato dice che bisogna individuare un progetto di riuso delle aree industriali dismesse. A Milano significa 5 milioni di metri quadrati, che diventano il doppio se guardiamo alla provincia. E abbiamo chiesto da tempo la creazione delle condizioni perché tutti i soggetti pubblici e privati, possessori di queste aree, fossero chiamati ad un tavolo, per identificare soluzioni di riutilizzo. Noi abbiamo individuato quattro criteri. Costruire più residenza, più verde, la costruzione di ambiti so-

ciali, ricreativi. E il quarto, la creazione di alcune aziende, sebbene di dimensioni più modeste rispetto al passato, ma l'importante è riportare il lavoro in città».

Insomma, l'opposto di quanto è accaduto finora. Ma intanto a Milano non ci sono più neanche i

centri di accoglienza.

«Anche a questo mi riferivo quando parlavo di applicazione delle leggi. Se infatti non si fa un'adeguata politica dell'accoglienza, e questa legge ne offre strumenti e stanziamenti, si creano i presupposti per l'aumento del disagio e

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Immigrazione uguale criminalità. Un'equazione che in questi giorni di emergenza a Milano ha fatto la parte del leone. Ma Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro del capoluogo lombardo, non ci sta. «Dare addosso agli immigrati - dice - è il grande alibi dietro al quale c'è l'incapacità, la non volontà di intervento». Premesso che i recenti fatti di sangue hanno riproposto il problema della sicurezza, sul quale, dice Panzeri, si misura il grado di civiltà di un Paese, «le risposte non possono andare nella sola direzione della repressione».

E quali dovrebbero essere, allora, le altre risposte?

«Prima di tutto una maggiore investigazione. Ma anche un'applicazione rigorosa delle leggi: sia sul fronte della repressione sia su quello dell'accoglienza. In caso contrario, il rischio è oggettivo anche per gli stessi immigrati».

Quindi è d'accordo su una maggiore presenza di polizia?

«Sì. Sono però del parere che non debba trattarsi di un provvedimento transitorio, e non va asso-

IL REPORTAGE

Quattromila marchi per non morire Ora fanno la fila per un bicchiere di latte

scosso dalla bronchite. Tossisce e piange Agnessa, mentre la madre, Kimete, una giovane donna di vent'anni, la culla e le batte piano il culetto per calmarla. Agnessa è nata otto giorni fa a Valona, la madre l'ha partorita sotto una tenda di cartone e teli fradici. Poi il viaggio verso l'Italia. Ma l'avventura della piccola inizia sette mesi prima, ancora nel grembo della madre. Kimete ci racconta la sua odissea. «Mio marito è un militare dell'Uck, non è un terrorista, come dicono i serbi, ma un patriota della grande Albania. La nostra casa era nel villaggio di Delan, tra Pej e Gakova, sulle montagne. Una casa piccola, ma stavamo bene e a nostra figlia avremmo potuto offrire una vita dignitosa». Kimete parla lentamente, ascolta le domande dell'inter-

prete, un albanese di Tirana «venuto col gommone per tentare l'avventura», poi si ferma come per cancellare i ricordi della guerra. «I serbi hanno bombardato a lungo il nostro villaggio, le bombe arrivavano dalla montagna, di notte e la gente moriva nel sonno. Poi, all'alba, arrivavano i militari con la divisa color terra. La nostra casa è stata buttata giù, ora non c'è più nulla, i serbi hanno distrutto tutto, rubavano e bruciavano le nostre cose. Così una sera d'aprile la mia famiglia, mio padre, mia madre e i mie zii, si è riunita ed ha deciso: dovevamo fuggire tutti». Il cammino della speranza di Kimete e dei suoi inizia a piedi, su per le montagne che dal Kosovo portano al confine alba-

nese, poi i primi contatti con gli «agenti di viaggio» della mafia dei gommone. «Ci dissero che bisognava aspettare il nostro turno, e così siamo stati a lungo a Scutari, in attesa». Mesi di stenti in una baraccola brulicante di uomini dalle mille lingue. E finalmente l'arrivo a Valona. «Dovevamo partire subito, ma io stavo male, con la bambina nella pancia non avrei sopportato il viaggio». Il consiglio di famiglia decide di aspettare la nascita di Agnessa. E la piccola nasce. Otto giorni fa, sotto una tenda, senza un medico: solo l'aiuto delle vecchie donne, che sanavano come si fa. Otto giorni di vita, poi quel fagottino di tre chili e mezzo, viene avvolto in una coperta. Si va per mare, verso l'Italia. «Avevo paura del mare, per me e per la bambina. Sapevo che gli scafisti spesso sparano, sono violenti, che buttano la gente in acqua. Ma speravo che tutto ciò non sarebbe successo. Siamo stati due ore per mare, io ero seduta sul



Caricato/Ansa

fondo del gommone, ero piegata su mia figlia, la stringevo e le respiravo addosso per ripararla dal freddo, dal vento e dagli spruzzi d'acqua gelida». Kimete e sua figlia Agnessa ora sono seduti al sole del porto di Otranto, è ora di pranzo: i carabinieri distribuiscono il pane del governo italiano. La piccola dorme, finalmente, protetta da un sacchetto termico di colore celeste. «È un regalo di quell'uomo», dice la madre che indica un maresciallo dei carabinieri troppo impegnato a distribuire

pane e acqua minerale per accorgersi della grandezza di Kimete. Otranto, generosa terra di frontiera, dove la gente è abituata a vivere col mare e con i drammi che le onde vomitano ad ogni convulsione dei Balcani. «Noi uomini possiamo anche distruggere la vita del mare, ma possiamo anche scegliere un mare vivo per la vita di tutti». Sono le parole che si leggono su una arrugginita targhetta appiccicata sugli archi che delimitano la banchina dai frangiflutti. Ricorda il naufragio della Cavtat, una delle tante navi

esiste, ma è residuale. E perché, in parte, è anche favorito dalla mancanza, in Italia, di una vera politica dell'accoglienza». Mentre l'immigrazione, e la stessa elezione di Mbodi alla segreteria della Fiom di Biella lo conferma, è anche una risorsa.

Il quadro, comunque, dal suo osservatorio personale, non è poi così negativo. «Non sono mai stato oggetto di episodi di discriminazione - racconta -. Del resto, frequentando ambienti come università e sindacato, l'inserimento è più facile. Ci sono meno pregiudizi». Qualche sguardo di diffidenza, però, è scivolato anche sulla sua pelle. «Quando entri per la prima volta da sindacalista in una fabbrica, l'atteggiamento prevalente è quello di chi pensa "vediamo un po' cosa ci viene a dire". Ma bastano pochi minuti perché la curiosità sparisca e i contenuti prendano il sopravvento. Sì, fai in fretta a diventare un punto di riferimento e il colore della pelle non conta più. I lavoratori, e anche gli imprenditori, in questi anni hanno dimostrato una maturità maggiore di quella di molti politici».

Domani intanto, per Adam, ci sarà la prima assemblea da «metameccanico». Alla Zinco-celere di Cavalià. Tema, contratto patto sociale.

IL CASO

Biella, un senegalese diventa leader sindacale delle tute blu

ANGELO FACCINETTO

MILANO Si chiama Adam Mbodi il nuovo segretario della Fiom di Biella, eletto ieri con venti voti a favore e una sola astensione. Ed ha una particolarità: è senegalese. Di più. È il primo lavoratore di origine africana ad essere chiamato a dirigere una struttura provinciale delle tute blu, proprio nei giorni in cui, dal nord al sud, sull'immigrazione torna ad infuriare la polemica.

Quarantadue anni, laureato in economia e commercio all'università di Torino con una tesi sull'economia del terzo mondo, Adam, è in Italia dal 1979. E al vertice della Fiom biellese ci è arrivato percorrendo le tappe tradizionali di ogni buon sindacalista di base. Dopo qualche lavoro da barista, nel 1989 è entrato in fabbrica. Operaio alla Sintenama, un'azienda tessile. Poi, qualche mese più tardi, il salto nell'apparato della Cgil. Con l'incarico di seguire, prima per la provincia poi per tutto il Piemonte, le politiche del-

l'immigrazione. Fino a quando, quattro anni fa, è diventato funzionario della Filtea - l'organizzazione dei tessili - responsabile di zona nel bassobiellesse. Ieri mattina, infine, il vertice della Fiom, chiamato a prendere il posto di Ermanno Rocca, il vecchio segretario dal prossimo febbraio in pensione. Con la piena consapevolezza del valore simbolico di quanto avvenuto. «La mia elezione - commenta - è l'affermazione della multietnicità. Una multietnicità che la Cgil, dopo averla teorizzata sin dai tempi di Trentin, ha ora saputo tradurre nei fatti».

Ma come legge Adam Mbodi le polemiche roventi di questi giorni sul fronte immigrazione? «Ci sono fatti innegabili - risponde -. Ma contro gli immigrati ci sono anche esagerazioni con chiari fini politici. Quello che è accaduto a Milano, le prese di posizione del sindaco Albertini, le manifestazioni del Polo e della Lega, equiparano all'affermazione di un'equazione: immigrazione uguale criminalità. E questo è inaccettabile. Perché, certo, il fenomeno

del degrado, perché l'immigrazione che arriva in questa città è costretta a disperdersi sul territorio nelle forme e nei modi più disparati. Ma il nostro sindaco ha dichiarato pubblicamente di non voler spendere risorse sul versante dell'accoglienza».

Encora una volta è intervenuto il volontariato...

«Iniziativa encomiabile. Ma stiamo attenti a una città che da un lato risponde con un no secco all'immigrazione, dall'altra con la "politica delle coperte". In mezzo a questa biforcuzione c'è un mare di interventi che devono essere fatti. Ed è compito delle istituzioni locali, amministrazioni locali. Troppo comodo rimandare tutto al governo centrale. Significa de-responsabilizzare tutti, crearsi un grande alibi per non fare. Inoltre, in questi giorni, si è fatto un gran parlare di Rudolph Giuliani e della famosa "tolleranza zero" dimenticando che, pur essendo repubblicano, il sindaco di New York ha dato risposte diverse: dal risanamento delle aree degradate a una maggiore occupazione. Albertini invece, ha preso in prestito solo la richiesta di maggiori poteri persée più polizia».

dei veleni: trasportava fusti ammorbanti, andò a fondo e la gente appoggiò un allora giovane magistrato, il pretore Alberto Maritati, che si intendeva e volle recuperarli tutti quei bidoni. Perché il mare non morisse. Perché il mare fosse solo fonte di vita. Per tutti. I cento disperati, in massima parte kosovari, in grandissima parte bambini e minori, che aspettano di essere portati nei centri di accoglienza (fuori dalla Puglia, in Sicilia e a Livorno, perché qui ormai non c'è più posto), non capiscono quelle parole, ma per loro il mare era l'unica speranza di vita. «È una bestialità prendere un bambino piccolo e metterlo su un gommone, di notte, ma io non avevo altra scelta: se non avessi fatto questo viaggio infernale sarei morto, la mia famiglia sarebbe stata uccisa, mio figlio sarebbe morto». Bekim Miroli, vent'anni, viene dallo stesso villaggio di Kimete, mentre racconta di bombardamenti e di massacri mostra a tutti suo figlio, un bambolotto di otto mesi. «Lo abbiamo chiamato Kastriot, come il nostro eroe nazionale, perché l'Albania è grande e risorgerà». A Bekim è rimasto solo l'orgoglio, non ha più casa, non ha più un lavoro, un villaggio e una moschea dove pregare. Aveva 4500 marchi: li ha dati ai signori dei gommone. Quattromilacinquecento marchi per non morire.

